

ANDREA GIGANTE E GLI ALTRI: SULL'AUTOREVOLEZZA PROFESSIONALE DELL'ARCHITETTO NEL SETTECENTO A PALERMO

DOI: 10.17401/lexicon.32.2021-nobile

Marco Rosario Nobile

Professore Ordinario, Università degli Studi di Palermo
marcorosario.nobile@unipa.it

Abstract

Andrea Gigante and Others: on the Professional Authority of the Architect in the Eighteenth Century in Palermo
This contribution is based on the transcription and commentary of a document from the mid-18th century. The dialectic between Andrea Gigante (1731-1787) and a client for a specific service (a project and model of an altar in the church of San Carlo) indirectly reveals the status of social authority achieved in Palermo by the architect.

Keywords

Palermo, 18th Century, Architect, Society.

All'interno di un manoscritto della Biblioteca Comunale di Palermo è narrato un intrigante "caso" che coinvolge Andrea Gigante (1731-1787), sacerdote-architetto trapanese (presentato per l'occasione con il titolo pubblico di "Ingegnero" di differenti istituzioni), e il principe don Diego Sandoval. Riassumere brevemente i dati della questione non è facile poiché nella scontata dialettica tra un architetto e un committente si intersecano altri fattori e solo la diretta lettura del documento ne restituisce integralmente i molteplici risvolti nonché i toni: mai aspri, ma comunque fermi. Sostanzialmente Sandoval, tramite amici intermediari, aveva richiesto ad Andrea Gigante un progetto per un altare dedicato a San Benedetto da realizzare nella chiesa di San Carlo, ma dopo avere acquisito i disegni, ne aveva affidato la perizia ad Alessandro Vanni, che il progettista riteneva avesse pregiudizi nei suoi confronti; poi via via, a cascata, a partire dalla richiesta dell'elaborazione di un modello ligneo, emergono ulteriori problematiche che coinvolgono il mondo dell'artigianato e degli architetti, sino alla questione conclusiva che rimane quella della proprietà intellettuale del progetto e la possibilità di una determinazione del suo valore.

Il documento si conclude in forma di richiesta al giudice Michele Schiavo di sanare la vertenza tra i contendenti prima di ricorrere ai tribunali. Anche se la voce narrante tenta di porsi a distanza tra i soggetti, ricercando una oggettiva terzietà, sembra evidente che il racconto sia la rielaborazione di una diretta testimonianza del Gigante.

La datazione degli avvenimenti non è esplicitata, ma, a partire dalla indicazione di una missione svolta a Mussomeli (che Maria Giuffrè ha individuato come un

sopralluogo per i lavori di palazzo Trabia, effettuato nel settembre 1757), tutto sembra svolgersi tra l'aprile e l'ottobre del 1757, un periodo che, dopo l'exploit del progetto per lo scalone di palazzo Bonagia, vede rinsaldare il successo professionale di Andrea Gigante. Si ricordi che tra febbraio e il maggio dello stesso anno, l'architetto è stato documentato al servizio di Pietro Valguarnera, con sicurezza impegnato nella stesura del progetto del celebre palazzo Gangi alla Fieravecchia. La vicenda quindi si innesta all'interno di una sequenza di importanti incarichi e rende manifesta la partecipazione totale del protagonista all'attività professionale e ai suoi risvolti, spinta (e vividamente raccontata) sino all'urgenza di partecipare a un incontro mattutino nonostante la febbre. Ma il racconto non svela semplici o banali tratti caratteriali, quanto l'asserzione costante di un perimetro di azione e di distinzione sociale. Gli accordi e le negoziazioni con il committente rientrano nella sfera del tempo e sarebbe errato classificarle nell'ambito di una accondiscendente sottomissione. In realtà delineano comportamenti (diciamo meglio: un gioco delle parti) che probabilmente dovevano essere consueti: dall'accettazione del budget complessivo sino all'asserzione «che se mai il Sandovali pensava altro ingenero fuori di lui con suo gusto, e piacere era pronto a' rinunciare tale carica allora senza veruno suo pregiudizio [...]». In un raro passaggio in cui si cercano di livellare le responsabilità, nel testo si autodenuncia la presunta venalità di Gigante per la richiesta di un anticipo di quattro onze prima di cimentarsi nella redazione di un modello ligneo, come se si trattasse di una mancanza di fiducia tra gentiluomini. Tuttavia è solo all'atto della cessione

definitiva e della valutazione di questo modello che Gigante opporrà una fiera resistenza.

Nel rapporto con gli artigiani, l'architetto denuncia il ruolo non paritario, a partire dal caso, citato all'inizio del racconto e apparentemente fuori contesto, della vicenda della demolizione del primo scalone di palazzo Bonagia, eseguito con libertà dal maestro Giovanni Calandra perché «di troppo goffa idea, e di mal gusto a fatto». Il controllo esecutivo dei progetti sembra costituire quindi un vero punto nodale, soprattutto di fronte a un pubblico incline a ritenere l'architetto come primo responsabile, pronto a giudicare i risultati e in possesso dei parametri per farlo. A un certo punto, Sandoval si rivolgerà proprio al Calandra per apportare modifiche all'interpretazione del modello acquisito – e che il committente ritiene oramai di sua proprietà e potere discrezionale –, mentre Gigante intendeva riprenderne il possesso, sino a ribadire «che non era giusto che lui fosse comparato al mastro Calandra essendo per altro *facile inventis addere*», cioè che il compito dell'artigiano si limitasse a marginali modifiche su un modello già fatto. La contesa sui progetti e sul loro valore coinvolge anche una lunga serie di colleghi. Si scopre così che Alessandro Vanni aveva criticato i progetti alla “trapanese” e lo “stile” dell'architetto, ed è arduo comprendere a cosa ci si riferisse con tali aggettivazioni: forse il disinvolto uso di colori, dettati dai marmi della Sicilia occidentale; forse l'accentuata dimensione teatrale di origine bibienesca? Il rimando alla «novità della volta finta da lui inventata» nello scalone di palazzo Bonagia apre del resto all'ipotesi di un possibile precedente per le spettacolari coperture con camera di luce di palazzo Gangi.

Le altre personalità citate rivelano in modo inequivocabile quanto si poteva solo immaginare: l'esistenza di opinioni e di gusti discordanti, di durature inimicizie e di una strutturale concorrenza. Fuori dal cerchio dei colleghi di cui avere fiducia (nel testo definiti: “i sospetti” perché inclini a dare una valutazione negativa dei suoi progetti) si collocano: i dottori Nicolò Palma, Giovanni Maggiordomo, Nicolò Oneto (Anito), Giovan Battista Cascuni (Cascione Vaccarini), Alessandro

Vanni, con qualche attenuante sul primo nominativo, presumiamo per la sua provenienza trapanese e per collaborazioni in corso con Gigante. Più vicini al giovane *outsider* (si ricordi che l'architetto ha solo 26 anni) o piuttosto considerati *super partes* erano invece: Ferdinando Lombardo, Giuseppe Fama, Francesco Ferrigno, Padre Oliveri (Lorenzo Olivier), Antonino Interguglielmo (Interguglielmi). Tra le assenze del primo e del secondo gruppo spicca forse quella di Giovan Battista Vaccarini, in ottimi rapporti con il giudice Schiavo ma forse ormai proiettato fuori dall'agone palermitano. L'impressione complessiva che se ne ricava – almeno per chi scrive – è quella di una città che stava ponendo al centro la modernità, il dibattito sull'architettura – persino quella privata – e sul ruolo dei professionisti. Per l'attualità locale, con una opinione pubblica e giornalistica solo episodicamente concentrata su discutibili e patetici episodi di arredo o assorbita nella deprimente nostalgia di un paio di mitiche “Palermo felicissime”, questa breve testimonianza venuta dal passato diventa così anche un vero monito.

Nota bibliografica:

Il documento (contenuto nel manoscritto della Biblioteca Comunale di Palermo, alla segnatura QqD141, intitolato “Allegazioni nella vicenda di Mons. Michele Schiavo Inquisitor Provinciale negli anni 1758 e 1759”, cc. 154-161) mi è stato segnalato dal dottore Girolamo Guadagna, che qui ringrazio. Su Andrea Gigante il testo che ha determinato i parametri interpretativi ancora attuali è quello di M. GIUFFRÈ, *Dal barocco al neoclassicismo: Andrea Gigante architetto di frontiera*, in *Le Arti in Sicilia nel Settecento. Studi in memoria di Maria Accascina*, Palermo 1984, pp. 119-157. Si vedano poi: E. SESSA, *Gigante Andrea*, in L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani. Architettura* a cura di M.C. Ruggieri Tricoli, Palermo 1995, *ad vocem*; E.H. NEIL, *Architecture in Context: The Villas of Bagheria, Sicily*, Phd dissertation, Ann Arbor, MI, 1995, pp. 406-413. Sullo scalone di palazzo Bonagia: C. D'ARPA, R. ROMANO, *Una nota su Andrea Giganti e lo scalone di Palazzo Bonagia a Palermo*, in «Storia Architettura», X, 1-2, 1987, pp. 121-126; C. D'ARPA, *Lo scalone di palazzo Bonagia a Palermo: Andrea Gigante (1731-1787), Nicolò Palma (1693-1779) e la cultura artistica coeva*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte medievale e moderna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Messina», 13, 1989, pp. 81-97. Importanti valutazioni e indicazioni documentarie su palazzo Gangi si trovano in S. PIAZZA, *Il palazzo Valguarnera-Gangi a Palermo*, Palermo 2005.

Documento

Trascrizione a cura di Sevda Atak

Fatto veridico di ciò che passò tra l'illustre principe don Diego Sandovalli, e l'ingegnere sacerdote dottor don Andrea Gigante

(f. 154r) Sono scorsi più di mesi sei che nell'ultimo d'aprile l'ingegnere Sacerdote dottor don Andrea Gigante, per ingegnere di questo eccellentissimo Senato palermitano, ingegnere della città di Trapani, della Regia Abbazia della Maggione e della Regia Curia; fu honorato d'una chiamata per mezzo, dell'illustre padre don Antonino Stella, dall'illustre principe don Diego Sandovalli, da portarsi in camera dell reverendissimo padre abbate Nava in San Carlo dei Padri Benedettini; trovandosi in casa dell'illustre duca di Castel di Milto, marchese di Bonagia [dove per causa delle fabbriche di scala, ed altro, quali stando giornalmente terminandosi fa' questi l'ingegnere, essendo suo propria, e privata invenzione l'idea, è modello della scala facendo demolire quella fatta coll'assistenza di mastro Giovanni Calandra, attenore del suo modello già quasi terminata, colla perdita di mille scuti, e più a' tutti ben noto; si per essere dal medesimo fatta piantare di falso sguarro, a' segno ch'entrando nel cortile compariva che (f. 154v) se ne fugisse come di solita, di troppo goffa idea, e di mal gusto affatto].

Andò il Gigante in San Carlo, e portatosi in camera dell reverendissimo padre abbate fu subito chiamato il Sandovalli, il quale così disse: già molto tempo fa che mi gira nella mente, voler io fare efformare cappella di marmo al nostro Patriarca San Benedetto e pensando a' chi dell'architetti dovea dare la commissione dell'efformazione dell'idea; pensai a voi signor Gigante, da cui si io, come il reverendissimo padre abbate, e buona parte delli reverendi padri di questa sono sicuri di buona cosa solo voglio, che abbiate presente d'appagare il mio desiderio di vederla terminata con dispendio di non più che onze seicento, e che abbi l'idea della cappella si vede in San Giuseppe, dove vi sono le quattro colonne di Libbeccio impellicciate con aver l'adorni d'architettura di figure circolari. A' cui il Gigante rispose che non dubitasse punto mentre sarà sua cura di fare cosa che restando l'ingegnere honorato sarà di gloria, e piacere della casa; ed in specieltà di chi spende il denaro. Questi dissero, e simili cose colla aggiunta dall'ingegnere che se mai (f. 155r) il Sandovalli pensava altro ingegnere fuori di lui con suo gusto, e piacere era pronto a' rinunciare tale carica allora senza veruno suo pregiudizio. Non fu molto che passò che il Gigante essendo in casa del Bonagia per la sua solita assistenza alle fabbriche ebbe occasione d'abbracciarsi coll'illustre padre Stella per alcuni visoluoghi avea fatto e doveva fare alla casa possessa dal monasterio vicino all'Angiolo custode collaterale alla casa del Signor Lascheri quando dal medesimo sente che il suo disegno (quale era dal Gigante principiato) dovea esser sotto l'occhio dell'illustre principe di San Vincenzo don Alessandro Vanni.

Dispiacque questo al Gigante non perché non avrebbe volsuto essere soggetto a' chi che sia dell'architetti ed in specieltà di un tal signore, quale è il principe di San Vincenzo don Alessandro Vanni semplice geniale, ma perché la sua architettura per sentimento del detto, e rivali e architettura trapanesa diversa di quella si stila in Palermo perciò era sicuro il Gigante del disapprovamento doveano far questi de suoi disegni per essere tutti di nuovo e proprio stile; dissi disegni mentre in grande non soffrono poi l'istessa nota; (f. 155v) ed infatti il disegno che fece dove stella della scala, la novità della volta finta da lui inventata, il musoleo del Presidente Generale di questo Regno Grimaio, ed altri infiniti, e vari disegni sono stati tutti disapprovati dal Vanni, ed altri come di proprio e privato stile trapanese che poi messi in opera in grande hanno grazie al cielo goduto l'approvazione comune con somma gloria dell'architetto; è questull'ultimo del Grimaio da una gran folla d'architetti, e periti contro il parere del Vanni approvato, e scelto tra li molti ve ne erano fatti efformare dalli fide commissari; con ragione dunque dispiacque al Gigante, e perciò, servendosi della malattia le sopravvenne, che dilungò colla partenza dovette fare per Mussomele (per un dispaccio ebbe dalla R.G.C.C. del servizio di mastro muratore, e' falegname stava facendosi nel palaggio del principe di detta terra) diede tempo a' tempo a' segno a' segno che or per un motivo or per un altro [dal principe appreso che l'ingegnere per essere troppo venale, volea denaro prima di principiare per esser sicuro delle sue fatighe, e perciò le manda onze quattro (f. 156r) per mostrarle l'impegno e genialità avea d'esser servito da lui] ma questi come che' non volea dichiararsi facendo passare più di mesi tre; venne al suo intento di non presentarle il suo disegno, ma lo persuase di contentarsi di tutto prima del modello, acciò così senza essere alla critica di veruno facesse mettere in esecuzione la sua idea; fe' tutto questo il Gigante in vista della passione vidde verso se e nel principe, nel detto abbate e nei padri tutti.

Per il ché chiede dal principe il mastro falegname e le viene inviato mastro Pietro Vannelli intagliatore (che siccome ne tempi presenti non piace il suo stile d'intagliare così penzi ogn'uno quanto sii antico nelle quatrature). S'amaraggiò il Gigante ne penzò di dichiararsi mentre questo potea apprendersi per il suo stratagemma acciò il modello si lavorasse da qualche mastro de suoi appassionati (come dicono) per onde diede tempo al tempo e facendo venir presso se detto mastro più d'un mese ultimamente risolse di farle conoscere la sua poca abilità ad eseguir il modello, le segna alcune sagume di cornice ed altro; e conoscendo il detto mastro che non era per lui essendo avanzato in età far tal fatigha (che non fece mentre era giovane) si persuade (f. 156v) a' prendere altro mastro per le quadrature che per non dispiacerlo si contentò il Gigante d'un giovane che lui pagasse a' giornata ma qui non terminò il dispiacere del Gigante mentre facendo tutto ciò presente tante volte e tante al principe per mezzo dell'illustre padre Stella fe conoscere chiaramente la passione avea questi del mastro Vannelli che con tutto ch'avea che detta opera non la lavorava lui pure si persuadea o' che erano mal dicenze d'altri o' che era impegno del Gigante di non farlo lavorare al Vannelli; e perciò essendo stato più d'una volta chiamato l'ingegnere dal riferito principe bisognò usar disinvoltura, dissimulando tutto conoscendo ciò per più utile in tale circostanze, credendo per sicuro che siccome nelle quatrature il Vannelli medesimo a' vista delle fatighe chiamò altro giovane così nell'intagli saria per fare, ma ciò non tanto facilmente le sortì ed infatti le segnò alcune tabelle, le segnò li capitelli, le segnò li vasi, e tant'altre cose e vedendo che lui non conosceva la sua poca abilità gli le fe fare ben due volte sotto il pretesto (per non affrontarlo) che non erano del suo stile, ma pure quello o' finge di non (f. 157r) accorgersene, o' non se ne accorgea, risolvette il Gigante di fare lavorare una delle tabelle da un mastro che quantunque de renomati il meno venale gli la porta dicendole che questo era il suo stile e così le volea lavorate.

Si tralascia qui (per non saper di lungo) tutto il resto che passò prima che dal Vannelli si prendesse giovane intagliatore a' giornata che in qualche modo fatigha allo stile moderno; ed essendo questi ne termini del lavoro, non avendo avuto altro che tari 14; e l'altro onza 1.15 davano nelle disperazioni quali per l'ingegnere che tutto giorno gli pregava erano arrivati a' tal posto, ed a' segno tale di comperar anco loro alcuni attratti, pagando le tornature: delle colonne, e vasi; quantunque dal Vannelli senza ordine, e polisa dell'ingegnere (secondo lo stile comune; ed invecchiato dell'ingegneri tutti) s'aveano ricevute dal principe onze 12.

Avanzarono più d'un istanza que poveri giornatieri all'ingegnere, e questo conoscendo ragionevole la dimanda le fece una polisa quale essendo

portata in potere del Sandovali principe le fu' risposto che lui non li conosceva avendo per suo mastro il Van- (f. 157v) -nelli a' cui conosceva per principale in detta opera e che se loro voleano cosa da lui le portassero il modello in sua camera come si ritrovava ed in tale caso saria per darle il soccorso desiderato. Ricorsero subito dall'ingegnere quei giornatieri e le raccontarono tutto l'occorso pregandolo in fine che per semplice carità, e compassione di loro quantunque senza verun punto di ragione [prima d'essere terminato il modello non dovea mai portarsi in casa altrui ed estrarsi dalla casa dell'ingegnere, il quale secondo lo stile di tutti li periti, e maestri in architettura conoscendo qualche cosa che non fa bene la possi mutare facendola rifare tante volte finochè facci bene e piaccia all'occhio] le consegnasse il modello che era poi cura di loro che il principe essendo un uomo raggionevole (come le comparve al discorso) di farlo ritornare in sua casa.

Si persuase il Gigante si mosso dalla compassione di quei poveretti come per non render vero quello che avea fatto credere al principe mastro Pietro Vannelli le consegna il modello, e quantunque (f. 158r) il principe si persuadé di darle il soccorso non volle mai più ritornato il modello in casa dell'ingegnere essendo presente a' tutto questo il Vannelli che non le sue solite sciarle fe' credere a' quell'uomo da bene quel che non era, e perciò più s'ostina ne furono bastanti quei a' persuaderlo che alla gran dimora portatosi anco dal principe l'ingegnere, e ritrovando in camera i giovani ed il Vannelli non fu possibile moverlo della sua opinione per onde vedendo che lo volea senza terminato lasciatolo, e che non più si perfezionasse si parte portandosi in camera del reverendissimo padre abbate, il quale non volendo sentirlo [assignandole per raggione che lui in questo affare per alcuni fini a' lui benvisti non voleva ingerersi se ne va dal Stella dove le narra tutto il fatto, il quale si prende lui la briga di persuadere al Sandovali; perciò fu l'indimani per mezo del Vannelli l'ingegnere chiamato ed in camera del medesimo principe le segna quell'altro penzò per allora di farci ma quel unitamente col reverendissimo padre abbate volendo diversamente la pianta della cappella (f. 158v) acciò più distintamente si discernessero le quattro colonne contro l'idea dell'ingegnere, che ha per sua prima maxima regolatrice colla quale sempre ha messo in opera li suoi disegni, che in grande anno sortito poi buon effetto, non volle accordarcelo pensando più tosto d'aggiungervi al didietro due mezzole che in sin da principio volea farci essendo sicuro che la bellezza e la magnificenza di cotesta machina era in quel nuovo che non da tutte li parti si vedesse il medesimo. Ma vedendo si ostenati quelli si pronta a' farcilo fare lo ché quelli non permisero dicendole che qual ora poi si dovesse mettere in grande era sua cura di darle questo piacere se ne va' contento l'ingegnere che anzi dal principe le viene chiesta la stima del medesimo acciò si pagassero quelli che l'aveano lavorato quale l'ingegnere rifiuta non volendo mettersi in imbarazzo mentreché dal Vannelli stimandosi per inimico il Gigante potea aggravarsi o' che se mai l'ingegnere facendo una stima che al principe sembrasse vantaggiosa acquistasse la nota di voler favorire a' (f. 159r) quelli giornatieri che per non esser d'accordio nelle giornate, ed altro doveano essere pagati a' misura delle loro fatighe onde forzato dal principe le dice per levarselo d'attorno che per la costruzione totale di tutto il modello li potea dare onze 12 quanto costava all'ingegnere avea ricevuto il Vannelli senza aver sodisfatto a' quelli giovani. Onde il Vannelli per far concepire all'ingegnere che lui non era stato mai per tradirlo dice che ne restava contentissimo ed al didietro essendosi partito l'ingegnere restano di solo a' solo col principe creda ogn'uno quel che abii detto e fatto credere a quell'uomo da bene del principe essendo suo proprio stile parlar di dietro e mai dinanzi ma vedendo che il principe volea fatta la stima dal Gigante le fa sapere che quando lui si contentò innanzi il principe della stima fatta non intese onze 12 ma 20. (conosca ogn'uno il ripiglio di tal uomo. Ma il Gigante che assolutamente non volea stimare per li raggioni sopradetti il lavoro fu comandato ben molte volte anco per mezzo dell'illustre padre Stella di far detta stima onde che pensando di levarsi così d'impiccio le fa' la stima rigorosa (f. 159v) dalli jegologi chiamata a' sommo prezzo ascendete ad onze 18 in circa dicendole che questo è prezzo colla quale la cosa si stima ma non si fa' così il sartore stima l'abito tanto quanto non si paga il gioiellero la gioia quanto non la vende lo scultore la statua che fa per meno il pittore il quadro che dona per la metà. Or finalmente vedendo l'ingegnere che loro non concepivano quello sentiva lui fare con questo suo schernirsi anco comandato dal Stella, nota d'incontro alla riferita relazione e stima quanto si dovea pagare alli detti lavoratori e Vannelli: che non si sa' se il Sandovali abii messo in esecuzione [parlandosi del Vannelli] perché dell'altri fa' l'ingegnere all'aggiustamento e saldo presente solo fu' noto al Gigante che l'indimani si portò da lui il curiale del detto principe, il quale per nome del medesimo volea sapere quanto le spettava per suoi dritti di disegni, assistenza ed altro avendo ordine dal detto principe d'aggiustarlo. Parve questo all'ingegnere un uscir dalla strada mentrechè lui non avea mai trattato così con chi che sia delli principi ed in specieltà de signori, onde (f. 160r) questo le pareva una burla. Del resto le disse: sarò io a' piedi del detto illustre padre e sentirò cosa pretende.

Alzossi subito da letto e quantunque con la febbre di sopra (come fu' trovato dal detto curiale) si portò dal Sandovali a' cui così le dice: Non so' per quale motivo vostra signoria illustrissima abii mandato da me questo curiale con quelle note in bocca che certamente anno fatto in me troppa apprehensione a' cui il Sandovali risponde che questo era un voler sodisfare le sue fatighe restando così lui libero di poter fare altri tanti modelli da quanti ingegneri le piacevano e periti ed in specieltà perché mastro Giovanni Calandra s'obliga senza efformare altro modello questi stesso fatto da voi efformarlo in altra forma [che fosse piacerà più] perciò voglio io restar principe assoluto del vostro modello pagando voi.

Penzi ogn'uno cosa abii detto il Gigante non essendo questo il convenuto di prima che anzi lui fu' comandato di fare tale opera e che non voleva farla se non era sicuro che lui solo era l'ingegnere quanto più poi essendo compa- (f. 160v) -rato ad un mastro falegname che in sin dall'ora pose il piede in questa capitale principiò a' demolire opere fatte dal medesimo attore de suoi modelli (come nel principio ho' detto) perciò lo priega il Gigante che lui le restituiva l'onze quattro che le avea inviato e per le sue fatighe altro non pretendia che il modello con perdere il principe quello avea speso per li lavoratori di detto modello.

Non credo mai le disse il Sandovali che voi tanto vi meritete ma farò io stimare le vostre raggioni e tanto vi darò quanto mi diranno perché voglio che resti in mio potere il vostro modello per farne io quell'uso mi piace a' cui il Gigante rispose che detta stima deve esser fatta da un piritto eletto comunemente perché diversamente la cosa si metterà in lite e sarà di bisogno che il giudice di monarchia o' altro che sarà giudice in questa causa eligga lui il perito ma per la cosa non andare in lungo vi dico io i miei sospetti e poi eleggerà vostra signoria illustrissima chi che vuole di tutto il resto: i sospetti sono don Nicolò Palma, don Giovanni Maggior-domo (f. 161r) don Nicolò Oneto, don Giovan Battista Casciuni, e don Alessandro Vanni, pregandole in fine che non era giusto che lui fosse comparato al mastro Calandra essendo per altro facile *inventis addere* e presale una giusta licenza se ne andò dando parte di tutto questo al reverendissimo padre abbate, il quale come sopra le disse non volendo ingerirsi in questo affare le diede la libertà all'ingegnere di fare quello le piaceva.

Si porta l'indimani da lui il curiale del Sandovali unitamente col notaro, il quale consegnandole onze due volea l'assenzo del saldo a' compimento di tutte le sue fatighe essendo tanta stata fatta la stima da don Giovan Battista Casciuni si messe a' ridere il Gigante dicendole che non credea mai che il Sandovali avea tanta poca memoria mentre questo di Casciuni era uno de sospetti dati dal Gigante [e come che tutti due giovani che presentemente gareggiano (segno chiaro demolazione) perciò tra loro entra l'inviria e sono rivali] onde il Sandovali se crede certamente che

donarmi il modello sia darmi più (f. 161v) di quello mi spetta si chiami un principe Ferdinando Lombardo un don Giuseppe Fama un don Francesco Ferrigno (anco direi un don Nicolò Palma qual'ora non fosse stato nominato dal medesimo principe per suo ingegnere) un padre Oliveri di San Domenico un don Antonino Interguglielmo ed altri infiniti, e varii ve ne sono, e se questi diranno che il restituirmi il modello con io restituirle le onze quattro ho' ricevuto dal detto; quali sono depositati dove il notaro e darmi molto più di quello mi spetta sono prontissimo a' rifondere tanto quanto diranno quelli periti purché non resti il modello in suo potere e non venghi io alle mostre ch'è stato quello che in sin dall'ora ho' preteso e' mi di chierai.

Priego perciò vostra eccellenza di sentir me e, sentire il Sandovalli dandole tutta la libertà di fare quello che stimerà proprio ricevendolo a' grazia particolare per così non venirsi alla giustizia ch'è stato quello che sempre mi ha' dispiaciuto e mi dispiacerebbe assai.